

La psicoterapia psicoanalitica: un'archeologia del futuro

di Renato de Polo, Franco Angeli, Milano 2013

Renato de Polo ha il merito di utilizzare uno stile rigoroso nell'esporre un pensiero chiaro e coerente rispetto a tematiche e a termini psicoanalitici spesso usati in modi differenti, uso che induce, in chi li utilizza, la fantasia che il senso che viene loro di volta in volta attribuito sia onninamente condiviso creando a volte nei lettori e negli allievi dubbi e confusione. Confusione che nella sua pratica di docente de Polo evita grazie alla sua chiarezza esplicativa e agli stimoli critici che dà agli allievi come si evince dalla bella sintesi delle sue lezioni fatta dalla dottoressa Simona Loliva posta alla fine dello scritto.

La lettura di questo testo mi ha fatto compagnia nelle scorse vacanze estive e mi ha evocato il piacere di essere in barca a vela con Renato

come "capitano", ricordandomi la sua capacità di raggiungere la meta senza mai perdere l'attenzione a quale fosse la rotta migliore da tenere avendo presente la direzione del vento, la meteorologia, le correnti e, quando era possibile, generosamente, anche i desideri dell'equipaggio. Ciò grazie alla sua lunga esperienza di velista e alla sua cultura marinara che ormai sono diventate aspetti per lui naturali e profondamente metabolizzati. Nello stesso modo de Polo veleggia nel *mare magnum* della psicoanalisi contemporanea.

La Babele delle lingue. Si può evitare?

Stimolato dalle domande degli allievi relativamente ai *concetti essenziali della psicoterapia psicoanalitica* l'autore, nel primo capitolo, decide di rivisitare quanto da lui

vissuto e sperimentato grazie ad una costante connessione fra teoria e prassi. I suoi autori di riferimento sono essenzialmente Freud, Fornari e Severino, ma sono la sua vasta cultura psicoanalitica e la sua profonda esperienza clinica personalmente metabolizzate a vitalizzare tutto lo scritto.

Rifacendosi a Freud evidenzia come i suoi lavori siano caratterizzati dall'emergere di punti di vista vari e a volte discordanti rispetto ad uno stesso argomento e come ciò, sebbene perturbante, sia anche straordinario e ricco di aperture prospettiche che si radicano proprio nelle contraddizioni, e che hanno permesso i continui sviluppo e articolazione del pensiero psicoanalitico.

Fornari ha il merito di aver dato le basi per utilizzare la psicoanalisi in modo laico, anche al di fuori dello studio dell'analista, in diversi contesti istituzionali e gruppal. "La sua idea che l'inconscio contenga le cosiddette unità di significazione affettive (i coinemi), paragonabili a un corredo genetico che dà vitalità all'organizzazione mentale di ogni persona, come il vento nelle vele o come gli affetti rispetto al pensiero razionale, è geniale". De Polo sottolinea, poi, come le ineludibili domande con cui ci confrontiamo quotidianamente rispetto all'essere nel mondo nostro e dei nostri pazienti, inevitabilmente, avvicinino i nostri percorsi di pensiero a quelli dei filosofi. Severino, da sempre interlo-

cutore privilegiato dell'autore, è di sostegno quando evidenzia la "folia" che "caratterizza l'inconscio del pensiero occidentale: l'idea, sia pur inconsapevole, che ogni cosa oscilli tra l'essere e il nulla", da qui la "volontà di potenza" che pretende "di gestire il processo di annullamento di ciò che è e di nascita dal nulla di ciò che non è" (Severino, 1972-1988). L'incontro con il nulla, con l'angoscioso senso di impotenza che suscita, attiva l'ambizione onnipotente di creare dal nulla tutte le cose. Ciò ci riporta alla nostra pratica clinica: "le zone dell'esperienza più lontane dalla nostra comprensione sono quelle dove domina un vuoto di pensiero e quindi di significazione, esito di momenti traumatizzanti che hanno avuto effetti di collasso di pensiero". Questa mancanza di pensabilità e di significazione costituisce secondo il nostro autore il nucleo della sofferenza psicologica. "La ricerca del trauma avrà allora come fine l'individuazione nel passato di ciò che allora ha subito un collasso, così che il futuro ha subito una mutilazione, che appare nel presente, della funzionalità di parti vitali di sé. L'archeologia diventa perciò significativa come ricerca e possibile riattivazione di un futuro assegnato, ma non realizzato né allora né attualmente. Il termine 'archeologia del futuro' sottolinea l'idea di esplorazione e collegamento con la storia originaria per riprendere il cammino verso il futuro".

Se l'analista dedica ascolto ed at-

tenzione alla sofferenza del paziente rileva regolarmente la presenza di un desiderio dominante ma anche di una opposizione incomprensibile alla sua soddisfazione, che suscita interrogativi sulla sua origine. Se si introduce l'ipotesi che l'opposizione nasca da un antico scenario dove un desiderio analogo a quello attuale è andato incontro ad una perturbazione traumatica, si apre un percorso di analisi utile per arrivare ad una risposta all'interrogativo citato: perché l'opposizione? La sofferenza psichica sembra essere determinata da un inconsapevole ineliminabile conflitto tra un desiderio ed una apparentemente "strana" impossibilità a realizzarlo nell'attualità. Impossibilità dovuta ad un vissuto arcaico "dove un analogo desiderio ha subito una violenza traumatica". Ciò ha avuto come conseguenza *un deficit di capacità riflessive* e una profonda sofferenza che una psicoterapia psicoanalitica può alleviare, grazie anche all'utilizzo responsabile dei suoi principi costitutivi.

De Polo si inoltra nella chiarificazione di questi principi consapevoli della attuale babele delle lingue dove antichi significati sopravvivono accanto ai nuovi spesso in modo conflittuale, ma secondo l'autore proprio questa conflittualità è la risultante dello sviluppo delle contraddizioni già presenti nel pensiero freudiano. Il *proprium* del pensiero di Renato è da intendersi sia nel suo tornare alle origini del pensiero psi-

coanalitico conservandone il valore quando è possibile, sia differenziandosene in modo appunto originale qualora certi presupposti appaiono insostenibili alla luce degli attuali sviluppi. Molti sono i temi trattati dall'autore e non tutti facilmente riassumibili, pena la banalizzazione. Meglio rimandare alla lettura del testo. Mi piace in particolare ricordare come de Polo, cercando chiarezza e rigore, si opponga alla apparente contraddizione tra modello relazionale e modello intrapsichico e tra il fare riferimento alla pulsione o alla relazione. Come potrebbe l'analista accedere alla comprensione del funzionamento mentale intrapsichico del suo paziente se non utilizzando ciò che emerge nella relazione diretta con lui? Così la pulsione, riconducibile in parte ad aspetti neurofisiologici, possiede anche una "potenzialità psicologica di tipo relazionale-simbolico". Non ha senso contrapporre relazione a interpretazione e "l'analista dovrà conciliare il suo assetto professionale con lo stile personale proprio e del suo paziente". Dovrà quindi essere in grado di ben comprendere come, quando e perché utilizzare l'interpretazione con ogni specifico paziente o con il gruppo tutto. Interpretazione che va usata solo quando "abbiamo l'impressione di aver capito" e siamo in grado di usare parole del linguaggio del paziente stesso. Rispetto alla pulsione di morte Renato ha una posizione da tempo sostenuta da Lopez e con-

divisa dal gruppo de “gli argonauti”: al termine *pulsione di morte* si potrebbe sostituire quello di *volontà di potenza* utilizzato, però, non in senso costruttivo, ma distruttivo, intriso di illusoria onnipotenza spesso reattiva al senso di impotenza. Grande attenzione è data dall'autore al pensiero del giorno e a quello della notte, alla veglia e al sonno, che devono poter dialogare fra loro e che, scevri da ogni moralismo, de Polo ritiene più adeguati rispetto ai freudiani principio del piacere e principio di realtà. “La porta che si intende aprire con l'invito alle libere associazioni ha un obiettivo: dare udienza a quella sofferenza che il pensiero della veglia intende mantenere nell'isolamento”.

Gli interessanti esempi clinici presenti nel testo evidenziano la capacità dell'autore di accompagnare il paziente a dare significato a un dialogo silente e a volte conflittuale fra aspetti differenti di sé verso una possibile integrazione.

Chiarezza, rigore, semplicità. Non è impossibile. In questo capitolo l'autore evidenzia gli elementi per lui fondamentali per definire un intervento di cura *psicoanalitico*. A una persona che chiede aiuto per comprendere e superare uno stato di malessere occorre “dare un particolare spazio di ascolto offrendogli una mente disponibile come fosse lo schermo di un sogno dove le immagini possono scorrere così che possa apparire ciò che, nell'ordine del giorno, incontra gravi ostacoli

che gli impediscono di essere visto”. Condivido questo concetto utilizzando un linguaggio che mi è proprio, anche per dimostrare come sia inevitabile che concetti simili possano essere espressi utilizzando una diversa terminologia. Come dire: analista che vai, linguaggio che trovi.

L'analista deve offrire al paziente una possibilità di ascolto utilizzando il preconcio costruttore dei sogni e della creatività, nella speranza prima o poi di poterla attivare anche nel paziente.

Secondo de Polo l'uso dell'attenzione fluttuante da parte dell'analista e delle libere associazioni da parte del paziente renderanno il setting psicoanalitico “un laboratorio di realtà virtuale che faciliti quell'ampliamento di rappresentazione di sé e del mondo capace di rendere comprensibile la sofferenza incomprensibile”. L'autore più volte sottolinea come all'origine della sofferenza del paziente si riscontri un conflitto insanabile e spesso non consapevole e la presenza di un deficit arcaico che lo rende incapace di affrontare in modo adeguato la propria quotidianità. La teoria del conflitto non è in contrasto con quella del deficit, anzi “il conflitto diventa segnale di un deficit prodotto da esperienze traumatiche, che hanno provocato uno stato di collasso mentale del traumatizzato e il suo successivo inconsapevole tentativo di rifare la scena traumatica ma questa volta come regista”. Il trau-

ma produce un collasso del pensiero, in quanto caratterizzato da elementi di imprevedibilità assoluta o parziale. Allora, secondo l'autore, il "transfert" sorge come un tentativo già collaudato di sfuggire agli effetti di antiche situazioni traumatiche che hanno prodotto un vuoto nel pensiero, fonte ancora di angoscia nella attualità... una ricerca di sicurezza fondata su già note immagini familiari... seppur impregnata di valenze magiche. Da questo punto di vista il transfert ripete situazioni pretraumatiche". Fondamentale per l'analista è mantenere la "pensabilità prima di tutto", il che gli permette di utilizzare la situazione transferale per "una prima riorganizzazione del rapporto che è stato danneggiato" dal trauma nel passato. Il concetto di transfert evoca naturalmente quello di controtransfert ma simpaticamente Renato si domanda: *contro che?* E sostiene che il *contro* dell'analista può non essere nei confronti del transfert ma verso la possibilità di analizzarlo, possibilità che può essere danneggiata o impedita. A questo proposito de Polo prende in esame in modo estremamente puntuale e costruttivamente critico il rapporto terapeutico tra Freud e la paziente Elizabeth (alla cui lettura vi rimando) e sottolinea come il controtransfert inconsapevole da parte di Freud abbia addirittura provocato l'interruzione del rapporto terapeutico. Ci chiarisce quindi come "la riflessione sul controtransfert 'agito' porti

generalmente a scoprire una inconsapevole alleanza tra analista e paziente sulla via della messa in scacco del progetto di analisi". Transfert e controtransfert sono concetti fondamentali per mantenere aperto il dialogo fra sogno e realtà, fra presente e passato, ed è responsabilità dell'analista mantenere le *fondamentali regole del setting* per non cadere in agiti controtransferali pericolosi per il prosieguo della cura. Questa attenzione consapevole gli permetterà "di usare quanto sta vivendo per comprendere l'essenziale della sofferenza del suo paziente vissuto con la sua partecipazione, senza che ciò sia tradotto in azione confusiva di Sé e dell'altro". Responsabilità dell'analista è comprendere transfert e controtrasnfert e renderli strumenti di cura. A mio parere l'analista deve essere consapevole che, in quanto essere umano, anche egli, oltre al contro-transfert, può avere un proprio transfert nei confronti del paziente; la differenza tra lui e il paziente, però, è data dalla consapevolezza. Scrive a questo proposito Silvio Zucconi: "Il transfert del paziente veicola la speranza di riappropriarsi del passato per guadagnarsi un futuro, ma le modalità sono antichate e il linguaggio è inappropriato a esprimere i conflitti emotivi che lo travagliano; il transfert dell'analista nel perseguire un identico fine, contiene la promessa di modalità più efficaci e più aggiornate di fare esperienza e il suo linguaggio è più consono ad affron-

tare e a rappresentare le dimensioni universali e atemporali dell'esperienza umana. Il contro-transfert dell'analista rimane più ricettivo che propositivo".

L'analista ha il dovere e la responsabilità di salvaguardare la cura del paziente. Deve dunque saper rispondere del perché, del quando e del come utilizza la comprensione delle emozioni transferali e contro-transferali proprie e del paziente sia nel setting analitico individuale sia in quello gruppale, dove l'intensità e la violenza dell'identificazione proiettiva si fa particolarmente intensa ed è spesso, a mio parere, modalità privilegiata di comunicazione. Quando nel gruppo mi sento invasa da emozioni intense mi chiedo quanto queste fossero presenti in me prima dell'ingresso nel gruppo; se le riconosco assenti, comprendo che il gruppo mi sta intensamente comunicando qualcosa da cui si difende e che ha bisogno della mia collaborazione per essere accolta, compresa e resa pensabile, qualcosa che, come evidenzia Renato nei suoi esempi tratti dall'analisi individuale, i pazienti non sono ancora in grado di comprendere, per cui se ne difendono. Egli sottolinea che "i processi di identificazione proiettiva devono fare i conti con zone della mente dove il pensiero è allo stato embrionale o pressoché assente e spesso costituiscono una sorta di 'concentrato di stati di sofferenza non elaborati' trasferiti nella mente dell'analista [...] L'esplorazione

psicoanalitica si attiva perché qualcuno ha lanciato un segnale di soccorso senza che sia possibile sapere con precisione da dove tale segnale provenga". Con grande delicatezza clinica de Polo evidenzia nei suoi esempi come sia importante che l'analista utilizzi un lessico costituito con il paziente e rappresenti quella figura capace di soccorrere, ritrovare e dotare di significato ciò che è mancato o che è stato smarrito, e anche integrare un equipaggiamento inadeguato per affrontare le difficoltà dell'esistenza, utilizzando la parola come "fattore organizzatore dell'esperienza, capace di connettere presente e passato, ciò che appare e ciò che non appare".

Nell'ultimo capitolo de Polo sposta la sua attenzione alla "cura nel sociale e del sociale".

Nell'affrontare questo tema l'autore mantenendo costante il dialogo fra mondo diurno e notturno fa riferimento all'*analisi onirica come bussola* che ci permette di orientarci psicoanaliticamente sia nei contesti individuali sia in ambiti più allargati quali i gruppi e le istituzioni, laddove lo scopo costante, attraverso un ascolto adeguato, è scoprire il senso della sofferenza o del disagio in modo da renderli modificabili verso un possibile "ben-essere" anche attraverso la capacità di individuare e sviluppare le risorse specifiche di ogni particolare contesto. L'uscita del metodo psicoanalitico dalla stanza di analisi implica una attenta e puntuale consapevolezza

del contesto in cui si intende operare, col mantenimento di costanti nel rispetto delle differenze e della consapevolanza di quella che Fornari, attento ai processi di simbolizzazione, definiva *Facultas signatrix* dell'inconscio. Ciò comporta che l'inconscio non venga più considerato "un luogo che si oppone alla comunicazione, ma un deposito di significazioni e di decisioni ovunque vi sia una possibilità di parola. [...] Il nostro compito fondamentale, unico ed esclusivo è quello di permettere ai nostri interlocutori, individui, gruppi e istituzioni, la possibilità di riconoscersi per quello che ciascuno è, dimostrando quanto e come la propria sofferenza sia germogliata rigogliosa dall'idea contraria: essere quello che non si è". Allora sarà possibile aprirsi a nuove prospettive liberi da posizioni rigidamente transferali e da un utilizzo arcaico del pensiero nel riconoscimento della specificità propria ed altrui, grazie anche ad un equipaggiamento più adeguato nell'affrontare le difficoltà dell'esistenza.

Ma cosa significa per l'autore voler essere quello che non si è? Egli mi ha chiarito verbalmente: "il problema si pone quando il voler esse-

re un altro comporta la negazione di quello che si è".

Nel quotidiano a tutti capita di fare fantasie rispetto all'essere quello che non si è, ma non sempre nel senso così conflittuale e patologizzante che gli attribuisce de Polo. Si vorrebbe, in alcune situazioni, essere più intelligenti, ricchi, giovani, belli, di successo ecc. di quello che si è. Questo può indurci ad una tensione ideale migliorativa, quando è possibile, o a giocare al Superenalotto o anche pericolosamente articolarsi in differenti patologie che fanno riferimento a modalità arcaiche di pensiero risultanti, come sostiene l'autore, da situazioni conflittuali non risolte. A volte il modello idealizzato riattiva la modalità del pensiero dominata dall'aut aut, dal tutto o niente, per cui o raggiungi il modello o pensi di non valere nulla con pesanti ricadute negative sull'autostima. Altre volte, per mantenere il senso di avere valore, basato su di un ideale perfezionistico, si rifiutano gli aspetti meno nobili e ideali di sé, che si tendono a mantenere inconsci, dissociati o proiettati, nell'angosciosa confusione della parte con il tutto a rischio della patologica negazione della propria identità fino al collasso del pensiero.

Silvia Corbella

